

Maria Will

**TESTO DELLA PRESENTAZIONE ORALE ALL'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA
CARLO MANINI, SCULTURE. PIERINO SELMONI, DIPINTI**

GIUBIASCO, GALLERIA JOB
30 NOVEMBRE 2019

L'arte è un grande mistero. La sua origine, la sua natura, la sua essenza più profonda sono e resteranno un mistero, nonostante tutti gli sforzi che si possano fare per tentare di spiegarla. Di questo era convinto, era, vorrei dire, dolorosamente consapevole Pierino Selmoni; il quale, in particolare nell'ultima parte della sua laboriosissima vita si è immerso in questa problematica con un'intensità impressionante. Da un lato, servendosi come strumento di indagine e di studio del disegno inteso come copia dal vero, ossia copia dalla natura o copia da un'opera d'arte e dall'altro lato, nelle sculture, concentrandosi sullo studio dell'effetto prodotto dalla luce incidente su piani di inclinazione variata.

Indagine e studio, dunque, come momenti fondamentali del fare artistico.

E indagine e studio sono due elementi che mi sembrano pertinenti anche ad uno dei caratteri che si possono cogliere da quanto viene oggi qui proposto in mostra. Ciò che subito porta ad afferrare la straordinarietà di questa mostra e in primo luogo la straordinarietà dei due artisti che ne sono i protagonisti, i cui rispettivi percorsi hanno solidità e autorevolezza indiscusse.

Proprio il dato di fatto del credito, della stima di cui entrambi sono fatti segno in maniera positiva rende particolarmente rilevante e toccante questa dimensione dello studio che ne accompagna il lavoro. Studio che evidentemente non corrisponde ad uno stato di immaturità o di indeterminatezza ma al contrario è indice di una irrequietudine creativa tanto più maggiore quanto più le tappe di crescita vengono raggiunte in parallelo con la certezza che occorra andare oltre, sempre più oltre.

Per Selmoni questo "oltre" ha significato ad un certo punto affrontare la pittura, o meglio, liberare in maniera esplosiva quella inclinazione verso il colore che in realtà è sempre stata presente in lui e che si è manifestata lungo gli anni già nella sua scultura; non solo con l'uso di pietre dalla coloritura naturale ma propriamente dipingendo le sculture stesse, come specialmente ha fatto con le sculture modellate in ceramica, e non unicamente con quelle, sconfessando l'idea un po' pigra che la scultura sia il regno del monocromo (o peggio del "bianco" – inteso del marmo – e del "nero" riferito alle varie gradazioni del bronzo) e recuperando inoltre una pratica che oggi sappiamo essere stata la norma nell'antichità.

Dal canto suo, l'andare "oltre" per Carlo Manini equivale ad un'incessante verifica delle proprie invenzioni volumetriche, continuamente sottoposte a inattese combinazioni che danno luogo a improbabili germinazioni tra l'organico e il meccanico. Le opere di piccolo formato presentate oggi da lui in mostra sono in un certo senso interpretabili come, tra virgolette, "studi", ma studi che

hanno quella eccezionale perfezione esecutiva, che viene riconosciuta a Carlo Manini come il frutto di una sapienza che ha le sue radici in una arcaica cultura materiale. E sì "studi" ma che in potenza hanno in sé l'intero significato dell'opera su scala monumentale.

Attraverso poco più di una quindicina di opere che, salvo una in marmo esposta presso la Farmacia Montalbetti a Bellinzona, sono state scelte tra la produzione meno nota o addirittura mai vista di Manini, quella cioè delle fusioni in metallo, ecco attraverso questa scelta dicevo, è possibile accostare la poetica di Manini lungo ben cinque decenni di ricerca, dal 1969 fino agli anni più recenti. Con la sola forza della propria capacità inventiva egli suscita presenze di concreta oggettività e di grande impatto. Lo si vede bene di fronte ai due imponenti rilievi collocati in sala. E altrettanto bene si può constatare come queste sue invenzioni che fanno appello ad una visione materialistica, vivendo di vita propria arrivino ad evocare ordini di idee totalmente opposti, fino a considerare l'esistenza di un ente divino.

Non si può inoltre non notare che le sculture di Manini – fatta astrazione dalla differenza di dimensione, che però in potenza, come detto, si annulla – sostengono il confronto con le realizzazioni dei più celebrati esponenti del minimalismo internazionale. Con il vantaggio di quella impareggiabile manualità che non deve tuttavia venire esaltata a scapito del riconoscimento della progettualità e della componente ideativa e intellettuale del suo lavoro.

Un equivoco che ha toccato anche l'opera di Pierino Selmoni, altro formidabile esecutore e del pari autore di un apparato ideativo che non deve essere misconosciuto.

Ciò che invece di Pierino Selmoni è sempre apparso chiaro è la sua assoluta indipendenza e libertà creativa. Cito a questo proposito un passaggio di un suo scritto:

«[...] mi hanno insegnato che l'artista deve sentirsi libero. Libero anche di non piacere a chi crede di sapere cos'è o non è arte».

Con questi suoi dipinti, che vengono esposti in prima assoluta oggi, ha lasciato senz'altro un'ulteriore prova della sua fedeltà al principio di libertà e di anticonformismo, sommamente indifferente ad una possibile accusa di incoerenza stilistica o formale.

E a ragione Selmoni non temeva quest'accusa perché sapeva di non essere mai caduto in contraddizione con se stesso, tanto che si potrebbe quasi ritenere che egli non abbia fatto altro che eseguire sempre la medesima opera, soltanto dandola in infinite variazioni.

E non molto diversamente ha fatto a ben guardare Carlo Manini, più giovane di lui di dieci anni (Selmoni è nato nel 1927 e ci ha lasciati due anni fa; Manini è della classe del 1937) ma con un percorso che più volte si è incrociato con quello di Selmoni.

Se abbiamo in mente qualche scultura di Selmoni, come ad esempio una di quelle *Madre e bambino* comprese nella piccola appendice della mostra, ecco che possiamo osservare una struttura costruttiva molto simile, anzi sovrapponibile a quella che appare nei dipinti.

E cioè una struttura serrata ad incastro, di piani complementari. Se vogliamo e se me ne date la licenza, anche definibile quale messa in opera di una "coesione" che dall'ambito dei valori formali o

estetici, così come la sua più che ribadita evidenza consente di intendere, passa ad assumere valore morale.

E una "coesione" molto simile si riscontra nelle opere di Carlo Manini, dove l'avvilupparsi delle masse fra di loro mette spesso in campo addirittura un'energia titanica.

E può darsi che un giorno, passata la generazione subito successiva alla loro – l'ultima forse alla quale si è trasmesso il loro testimone – anche loro stessi, anche Pierino Selmoni e Carlo Manini, appariranno come dei titani.

Sempre più urgente si fa dunque il compito di non sciupare la loro fatica.